



Moneta e Credito

vol. 75 n. 300 (dicembre 2022)

Numero speciale: Ernesto Rossi economista

Introduzione a Ernesto Rossi, *Abolire la miseria* ([1977] 2002)*

PAOLO SYLOS LABINI

Abstract:

Riproduzione, per gentile concessione della casa editrice Laterza, della "Introduzione" (pp. v-xxvi) scritta da Paolo Sylos Labini alla seconda edizione di Ernesto Rossi ([1977] 2002), *Abolire la miseria* (con uno scritto sulla Sicurezza sociale), introduzione e cura di Paolo Sylos Labini, collana Robinson/Lettere, Roma-Bari: Laterza.

Introduction to Ernesto Rossi, *Abolire la miseria* ([1977] 2002)

Reproduction, courtesy of the Laterza publishing house, of the "Introduction" (pp. v-xxvi) written by Paolo Sylos Labini to the second edition of Ernesto Rossi ([1977] 2002), *Abolire la miseria*, Roma-Bari: Laterza.

Per citare l'articolo:

Sylos Labini P. (2022), "Introduzione a Ernesto Rossi, *Abolire la miseria* ([1977] 2002)", *Moneta e Credito*, 75 (300): 477-490.

DOI: <https://doi.org/10.13133/2037-3651/17948>

JEL codes:
B31, D4, D6, H5

Keywords:
Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, miseria

Homepage della rivista:
<http://www.monetaecredito.info>

Questa Introduzione è divisa in tre parti. La prima, che utilizza ampiamente l'intervento alla tavola rotonda su Ernesto Rossi organizzata dalla rivista "*Critica liberale*" il 14 maggio 1998, contiene reminiscenze personali del periodo in cui frequentai Ernesto, dal 1951 al 1967. Nella seconda parte fornirò un breve ragguaglio del suo itinerario intellettuale, con particolare riguardo alle idee economiche.

Nella terza parte indicherò le ragioni che m'indussero a curare questo libro nel 1977 e poi, di nuovo, a ripubblicarlo oggi, con un'Introduzione rivista ed aggiornata.

I

Debbo chiarire come ebbi la fortuna di avviare i rapporti con Ernesto Rossi, che furono molto intensi.

* Riproduzione, per gentile concessione della casa editrice Laterza, della "Introduzione" (pp. v-xxvi) scritta da Paolo Sylos Labini alla seconda edizione di Ernesto Rossi ([1977] 2002), *Abolire la miseria* (con uno scritto sulla Sicurezza sociale), introduzione e cura di Paolo Sylos Labini, collana Robinson/Lettere, Roma-Bari: Laterza. [N.d.R.]



Nel 1949 andai in America con una borsa di studio di un anno e ad Harvard conobbi Salvemini; lo conobbi di persona perché era già di famiglia: mio padre era pugliese, era antifascista e aveva una venerazione – nel senso laico – per Salvemini. E Salvemini mi accolse subito come un nipote, e si sa che i nonni sono molto dolci con i nipoti. Quando tornò in Italia, lo andai a trovare una volta a Firenze. Poi, venuto a Roma, si prese l'influenza e io gli feci visita: era ospite di Ernesto Rossi e così ho cominciato a frequentare anche lui.

L'avvio poi di rapporti sistematici fu dato dal fatto che eravamo entrambi economisti. Ernesto Rossi era largamente inserito nello studio dell'economia: sarebbe diventato un economista di grande valore se non ci fosse stato il fascismo. Egli ha scritto di economia anche più di quello che generalmente si sa. Quanto a me, scrissi allora, nel 1949, un breve articolo, non accademico, senza note a piè di pagina, sotto forma di lettera, di critica vivace e arrogante sui keynesiani. Il fatto che fosse vivace e arrogante piacque ad Ernesto, il quale aveva forti riserve sulla teoria keynesiana allora in voga. Da quel momento, cioè dal 1951 e fino alla morte, io l'ho frequentato; fino al 1960, non essendo io sposato e abitando lui vicino a casa mia, dopo cena andavo quasi tutte le sere a trovarlo. Parlavamo soprattutto di economia, ma per lui economia, politiche economiche e problemi politici erano un tutt'uno. Io avevo sentito parlare di Ernesto all'università: c'era il fascismo, ma si era sparsa la voce che sulla "*Rivista di storia economica*" di Luigi Einaudi, la rivista successiva alla soppressione di "*La riforma sociale*", era uscita una nota anonima con la premessa del direttore che diceva: "Un amico mi scrive". L'amico era Ernesto Rossi, che gli scriveva dalle prigioni. Si trattava di una lunga lettera in cui c'era il nucleo più importante della critica alla costituzione economica comunista, ma analizzata da un punto di vista di studioso, di scienziato, di cui Rossi aveva tutti i connotati e che, in parte, ha messo in atto.

Diversi anni dopo gli fu assegnato come economista il premio dell'Accademia dei Lincei. Quel riconoscimento – io fui l'estensore della relazione, ma ero solo uno dei cinque commissari – fu sollecitato in particolare da Piero Sraffa. Rossi fu molto lusingato che Sraffa avesse preso a cuore la sua posizione. E fu così perché senza Sraffa io sarei stato polverizzato dagli altri, essendo allora molto giovane. Il premio gli fu assegnato in quanto autore di una serie di lavori scientifici. Dopo la fine della guerra li aveva presentati ad un concorso universitario, ma era stato bocciato, nonostante una lunga testimonianza scritta inviata da Einaudi a tutti i commissari, che se ne infischiarono. Erano lavori di finanza pubblica; dopo è venuto il suo interesse per quella privata, per rivedere le bucce dei "padroni del vapore".

Rossi spesso approfittava del suo cognome per mimetizzarsi: mentre era ricercato dalla polizia fascista come sovversivo si presentò ad un concorso per diventare professore di scuola media in materie economiche: lo vinse ed ottenne la cattedra; solo successivamente fu individuato. Un suo lavoro di analisi critica dei bilanci del governo fascista fu utilizzato da un senatore per apportare degli emendamenti, senza che egli sapesse che l'analisi era di un sovversivo ricercato dalla polizia in tutte le parti d'Italia. Era un ago nel pagliaio. Scrisse lavori di finanza, elaborò una critica delle costituzioni economiche, criticò a più riprese il sistema comunista, e anche quello capitalista, non risparmiò il sindacalismo. E tutte queste critiche sboccarono poi in quel lavoro che fu pubblicato con il titolo *Abolire la miseria*. Rossi aveva l'idea di dedicargli un grande tempo e un grande sforzo, che ha sempre rinviato. *Abolire la miseria* rimase all'edizione preliminare.

Rossi aveva una dichiarata componente utopistica, ma non è detto che l'utopia sia sterile, può essere la cosa più feconda. Il suo pessimismo profondo nasceva anche dal fatto che, quando era scappato ed era andato per le campagne dicendo che era un perseguitato politico, i

contadini – contadino cervello fino – gli avevano chiuso la porta in faccia. Alla fine, lui si lasciò prendere, era nelle campagne vicino Livorno. Un altro avrebbe concepito un pessimismo totale, tale da bloccarlo per sempre. Rossi pensò: “Ma io per chi mi sto battendo?”. Ma era la lotta stessa che diventava motivo di vita. La lotta diventava un bene in sé, un modo per esprimere se stessi con la consapevolezza che non è sacrificarsi ma è proprio il contrario. Lo si può fare anche in prigione, quando c’è questa carica interna, nonostante il pessimismo. È il pessimismo che poi si tempera con i contrasti. Così superò l’esperienza della fuga che era abortita per la totale indifferenza della gente, nonché la vicenda della “spia del regime”. Rossi denunciò una spia provata, riuscì ad avere il fascicolo e ci fu un processo che però fu vinto dalla “spia del regime”. Rossi gli dedicò un libro. Anche questa fu un’esperienza sconvolgente, che avrebbe dovuto portare alla totale sfiducia verso la magistratura; ma anche nella magistratura ci stanno, come sappiamo, dei farabutti, dei venduti e ci stanno quelle persone che sono animate dallo stesso spirito di Ernesto, cioè dal trovare la soddisfazione nel battersi per rendere più civile il nostro paese.

Il suo era un ottimismo assai curioso, perché lui faceva le battaglie contro i monopoli, contro gli istituti di assicurazioni, ma era convinto di perderle, e quelle poche volte che riusciva a vincere non ci credeva lui stesso. Così, quando Oscar Luigi Scalfaro, allora giovane ministro democristiano, accogliendo una denuncia di Ernesto, mise immediatamente fine ad un imbroglio organizzato nel suo ministero, quello dei trasporti, restò stupefatto e, in apparente contrasto con la sua fama di mangiapreti, scrisse sul *Mondo* un encomio solenne di Scalfaro.

Ma allora, si può obiettare, come si può dire che Ernesto fosse un ottimista, se, salvo casi rari, di regola si aspettava il peggio? La verità è che si batteva per un’esigenza morale e per un ideale di civiltà, indipendentemente dai risultati.

Le battaglie di Ernesto erano già contro quella che poi è stata chiamata Tangentopoli: Tangentopoli l’aveva individuata lui molti anni prima. Quanto vorrei poter leggere quello che Rossi scriverebbe adesso nei riguardi di Berlusconi liberista!

Conosceva bene i novellieri del Cinquecento, che gli davano lo spunto per usare un’ironia che non diventava mai sarcasmo volgare ma era efficacissima.

Faceva arrabbiare Bonomi, in un modo tremendo, perché lo sotteva negli articoli sul *Mondo*. Bonomi, capo della Federconsorzi, si arrabbiava assai perché era impotente a rispondere con lo stesso stile. E più si arrabbiava e più Ernesto o utilizzava i novellieri oppure inventava egli stesso delle barzellette *soltanto*.

Una volta voleva attaccare l’Istituto della Sanità: mi chiese come poteva dire – lui l’inglese lo leggeva ma io avevo più familiarità – “sftottire” in inglese. Io trovai facilmente “*mock*er”. Allora lui inventò un premio Nobel “Mocker”, che non esisteva, il quale visita l’Istituto della Sanità e alla fine esprime al direttore la sua ammirazione: “Voi con un istituto così organizzato avete, nonostante tutto, una sia pur lenta diminuzione della mortalità, ma è un miracolo”. Lo sftottò era terribile e ci fu una serie di lettori che protestarono: “Questo premio Nobel si dà arie”. Un’altra volta inventò una serie di collane editoriali, ma anche queste non esistevano affatto. Una era la *Collana erotica*, un’altra dei “consigli pratici”, come per esempio “Sopprimere la moglie senza lasciare tracce” (avvertiva che l’acido solforico era sconsigliabile). Alla fine, arrivò la collana *Oro*, dove c’erano consigli per i banditi e per i grandi finanziari. Ci furono alcuni lettori del *Mondo* che volevano avere l’indirizzo dell’editore che non esisteva e chiaramente qualcuno mirava alla *Collana erotica*. Ernesto era un burlone, il suo era un modo per sublimare il pessimismo. Il suo intendimento era di far trottare tutti a studiare, a discutere e ad impegnarsi, a riempire il vuoto interno con l’idea che poteva anche contribuire a migliorare il mondo ma

che questo non era affatto sicuro. E, se non ci riusciva, era lo sforzo che valeva la pena di fare soprattutto perché non era compiuto da una sola ma da più persone, perché si creava una mini-democrazia attiva e non puramente dei numeri...

Quando Bauer e Rossi stavano in prigione, un giorno i due compagni credono ad una distrazione perché la porta del loro settore di competenza è rimasta aperta. Avvertono la guardia, ma in quel momento vedono che c'è un tizio con un gran mento, le braccia protese ad abbracciare, ad offrire, a chiedere fraternità e amicizia. È Vittorio Foa. A tanta espansione i due vecchi lupi di galera, che stanno lì già da anni, corrispondono men che mediocrementemente. Essi conoscono le abitudini del luogo e un identico pensiero balena immediatamente nei loro cervelli: "questa è una spia che il direttore vuole metterci fra i piedi". Sulle prime sono guardinghi e sospettosi, gelidi, con grande costernazione del nuovo venuto, il quale si protende verso di loro. Ma le previsioni non tardano a dissiparsi dopo i primi discorsi. Allora è un assedio a quell'insperato compagno piovuto dal cielo che trovandosi in prigione *soltanto* da undici mesi (*soltanto* è in corsivo, loro c'erano da sei anni) porta una messe preziosa di informazioni, di quelle notizie soprattutto sui movimenti clandestini e sull'antifascismo che in carcere non riescono a entrare. Ecco come Rossi descrive alla madre il nuovo arrivato: "Ha 25 anni, pieno di fede, allegro, un ottimo compagno, è ebreo ed è intelligente come tutti gli ebrei che ho conosciuto. Ci ha dato un monte di notizie interessanti, molto migliori in complesso di quelle che ci attendevamo".

Tra i tanti modi di sublimare, come si può dire, la rabbia, vi era quello di fare disegni. Ho la riproduzione di un vassoio, che mi dette la moglie Ada, dipinto in carcere. Ernesto era molto critico di Croce e secondo me aveva ragione. In quel tempo, mentre Bauer era proprio un crociano, Vittorio Foa era attratto da Croce. Sul vassoio Ernesto, quindi fa un disegno in cui c'è il Padreterno, che è Croce, il grande Sofo, il grande sapiente, poi ci stanno angioletti di vario tipo, e poi di nuovo sulla destra in alto la mangiatoia terrena degli animali empirici, che stanno con lui proprio terra terra, maialetti proprio sul terreno, mentre gli altri stanno tutti in aria e volano. Ecco Bauer e Foa, nudi e grassottelli con due alucce angeliche spuntate sulla schiena, sollevarsi ai più superni cieli tratti in alto da due coppie di palloncini: l'essere e il non-essere, l'io e il non-io. Tutto questo è descritto in un lungo articolo da Massimo Mila, che era della partita, per così dire. Allora c'era la necessità di mantenere uno spirito nonostante tutte le avversità, conservare la carica, come ha fatto Ernesto. Bisognava avere, come dice lui stesso, un "*gentlemen's agreement* con la comare". Qualcuno pensa che sia stato Pasolini ad inventare l'espressione "comare secca". No, la "comare secca", la morte, c'era già in Ernesto, che diceva sempre: "Non credo di aver mai avuto paura della morte. Certo quello che mi preoccupa sono i supplizi, i dolori atroci, tutto quello che può precederla, ma altrimenti... c'è un vecchio patto, per cui quando viene, quando bussa eccomi qua...". Quindi c'è in lui questo atteggiamento stoico che insomma è il più positivo che si possa avere. E questo da sempre, già da quando, giovanissimo, va in guerra...

Lo frequentavo quasi tutte le sere quando non ero sposato, poi Ernesto approvò in pieno il mio matrimonio. Disse che andava molto bene: se mi avesse detto che andava male, sarebbe stato un problema, mi sarei sentito in difficoltà. Dopo il matrimonio i rapporti continuarono. Io vinsi la cattedra e andai fuori Roma e quindi furono meno intensi. Poi ci fu la malattia breve e la scomparsa, che ancora pesa. Certo in Italia durante il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica, se ci fosse stato Ernesto con la sua penna, ci sarebbe stata una forza molto

maggiore negli oppositori dei liberali fasulli. Si definiscono liberali in gran parte quelli che non lo sono. Più che i banditi, il mitridatismo e il malaffare, ciò che mi ha fatto venire delle ventate di angoscia è stato un episodio che mi è capitato. Incontrando un paio di giovani, uno di loro mi ha detto: “questo è il quadro”, trattandomi un po’ da ingenuo, “ma non hai ancora capito che non si possono far soldi seguendo la morale convenzionale? E non sai che morale e politica sono cose diverse?”. Questo trentenne era più astuto di me e aveva capito tutto. E l’altro ha aggiunto: “la politica è quella che è, bisogna comprendere”. Io dico: no, tutto è “comprensibile”, ma non tutto è “giustificabile”; sono due cose diverse e il senso della vita può essere proprio quello di opporsi pur sapendo che le probabilità di successo sono in fondo limitate. Così la pensava Ernesto Rossi.

II

L’economista che forse più di ogni altro ha influito sulla formazione iniziale di Ernesto Rossi è stato Philip Wicksteed, la cui opera principale (*The Common Sense of Political Economy*) viene citata sovente in tutti i suoi lavori di analisi economica. Vengono poi: Luigi Einaudi, Antonio De Viti De Marco, Vilfredo Pareto (che Ernesto Rossi conobbe e col quale ebbe uno scambio di lettere), Maffeo Pantaleoni, Alfred Marshall, Lionel Robbins. Di Antonio De Viti De Marco e di Luigi Einaudi fu discepolo, amico e collaboratore. Delle critiche che in pubblico e in privato Ernesto Rossi mosse alla prima stesura del suo trattato di scienza delle finanze, De Viti De Marco tenne ampio conto nella stesura definitiva: ne fa testimonianza il caloroso ringraziamento che apparve nell’edizione tedesca del ’31, nel quale De Viti De Marco, che viveva in Italia, con grande coraggio civile ricordava che Ernesto Rossi era stato “recentemente condannato dal Tribunale speciale a 20 anni di carcere come uno dei capi dell’organizzazione politica Giustizia e Libertà”. Einaudi considerava Ernesto Rossi come il suo migliore discepolo e continuatore; espresse questo giudizio più volte a diversi economisti, fra cui è Piero Sraffa.

A rigore, non è possibile distinguere gli scritti “politici” da quelli “economici” di Ernesto Rossi. Molto esattamente egli aveva affermato: “ogni forza economica è sempre anche una forza politica”. Ma sbaglierebbe gravemente chi pensasse che, data questa premessa, gli studi di Ernesto Rossi siano viziati da “confusione” fra politica ed economia, in quanto momenti concettuali diversi dell’analisi di una realtà unica. Era uno studioso di razza, giustamente stimato da alcuni dei nostri maggiori economisti, e aspirava al rigore del ragionamento e alla precisa e scrupolosa documentazione dei fatti osservati.

Ciò premesso, i suoi scritti possono essere raggruppati nel modo seguente:

1. scritti sulla finanza pubblica e sul mercato del lavoro (1926-1930);
2. critica delle costituzioni economiche (1940-1950);
3. scritti sulla federazione europea (1940-1945);
4. scritti riguardanti il fascismo;
5. scritti sulle “partite passive che abbiamo ereditato dal regime” e sui problemi attuali di politica economica (1946-1967).

Qui ricorderò solo alcuni fra gli scritti che hanno prevalentemente carattere economico.

I lavori sulla finanza pubblica e sul mercato del lavoro sono noti quasi soltanto agli economisti di professione (e neppure a tutti): apparvero sulla *Riforma sociale* (diretta da Einaudi) dal ’26 al ’30. Si tratta di lavori di prim’ordine, particolarmente quelli sulla finanza,

che non solo furono lodati da Luigi Einaudi, ma ebbero perfino (nel '30) il riconoscimento della Giunta generale del bilancio della Camera dei deputati, che citò questi suoi lavori e addirittura dichiarò, in un documento pubblico, di prendere in parte le sue cifre "a prestito"! Tutto questo nel periodo in cui Ernesto Rossi era già uno dei leader della lotta antifascista: il cognome così comune in Italia rendeva possibili questi paradossi.

Nei detti lavori egli compie un'analisi critica dei bilanci di competenza, dei bilanci di cassa e del conto dei residui dal '22 al '29 con rigore ineccepibile e con pazienza da certosino, orientandosi nel dedalo delle cifre che i documenti ufficiali fornivano sulla base di criteri contabili, non economici. In verità il divario, a volte molto ampio, fra competenza e cassa e il gioco dei residui rendevano impossibile valutare la situazione finanziaria effettiva dello Stato attraverso il bilancio di competenza, mentre il conto del Tesoro, in sé, non consentiva di risalire al bilancio di competenza e non consentiva, quindi, di ottenere un quadro unitario e cioè economicamente significativo delle finanze pubbliche. Ernesto Rossi riesce a superare queste difficoltà che a prima vista, per un privato studioso, potevano apparire insormontabili.

Ciò che impressiona è che la situazione attuale è assai poco cambiata da allora. Con le più recenti riforme relative al bilancio dello Stato, qualche passo avanti si è fatto. Ma il "conto dei residui", se possibile, è ancora più misterioso di allora; così come è sempre estremamente lacunoso il collegamento fra bilancio di competenza e conto del Tesoro. Dal bilancio di competenza - l'unico che viene discusso in modo approfondito dalle Camere e poi dagli economisti - può apparire una situazione di equilibrio o di avanzo, mentre *in realtà* si ha un disavanzo; o, viceversa, si può avere in realtà una situazione molto meno grave di quanto appaia nel bilancio di competenza (com'è accaduto, per esempio, nel '66). Tutto ciò non è puro gioco contabile, perché non solo i criteri della politica di bilancio, ma anche quelli della politica economica e monetaria vengono essenzialmente decisi sulla base del bilancio di competenza. Di conseguenza, occorre veder chiaro e *nei particolari* nel conto dei residui, il quale, oggi come allora, viene tenuto segreto dalla burocrazia finanziaria, che sembra temere come la morte la conoscenza pubblica della effettiva situazione finanziaria dello Stato. I residui passivi, che costituiscono il grosso dei residui complessivi, non sono altro che impegni pubblici non mantenuti affatto o non mantenuti nei tempi stabiliti; l'analisi particolareggiata di questi residui può mettere a nudo le carenze più gravi dell'azione che la pubblica amministrazione effettivamente svolge e può consentire, quindi, di predisporre tempestivamente i rimedi. Il Parlamento deve occuparsi di questo problema per stabilire l'obbligo legislativo di un bilancio preventivo di cassa e della pubblicità periodica del conto residui. Tanto i parlamentari quanto gli studiosi di finanza possono studiare oggi con grande profitto i saggi che Ernesto Rossi scrisse quasi settant'anni fa sul bilancio pubblico.

Ho parlato piuttosto a lungo degli scritti di finanza proprio perché sono i meno noti. Per gli altri gruppi di opere, sarò più conciso.

La *Critica delle costituzioni economiche* doveva essere il titolo di un'opera composta di quattro parti: 1. critica del capitalismo; 2. critica del sindacalismo; 3. critica del comunismo; 4. proposte di riforma. Ernesto Rossi è riuscito a scrivere la prima, la seconda e la quarta parte, che ha poi pubblicato in monografie separate; non è riuscito a scrivere la terza parte (critica al comunismo: tuttavia le idee essenziali sono contenute in una lunga lettera che Einaudi pubblicò nel '40 nella *Rivista di storia economica*), né ha avuto il tempo di rifondere, in una opera unica, le tre o, meglio, le quattro monografie separate: quella che era stata concepita come quarta

parte dell'opera in realtà ha dato luogo a due monografie: *La riforma agraria e Abolire la miseria*, che è appunto la monografia che qui si ripubblica.¹

Lo spirito che anima questo gruppo di lavori può essere espresso sinteticamente coi titoli di due paragrafi del primo capitolo di *Critica al capitalismo*: "La libera concorrenza non porta necessariamente a un massimo di benessere economico. Le critiche al capitalismo non significano giudizio favorevole al comunismo".

Le critiche riguardano tuttavia aspetti fondamentali del sistema capitalistico; corrispondentemente, nel pensiero di Ernesto Rossi, fondamentali sono le riforme necessarie.

Le critiche riguardano, in primo luogo, proposizioni teoriche, che soprattutto trent'anni fa, quando scriveva, erano largamente accettate dagli economisti (meno largamente, tuttora sono diffuse). La prima proposizione criticata da Ernesto Rossi, con argomentazioni che in più punti sono originali, è quella secondo cui la concorrenza porta al massimo di benessere per la collettività. Al rigore logico egli unisce senso di concretezza e quell'impareggiabile arguzia che l'ha reso famoso. Così, dopo aver ricordato la nota e discussa proposizione di Pareto, secondo cui la posizione di "massimo di ofelimità" sarebbe assicurata dalla concorrenza, commenta:

Si noti che il Pareto, limitandosi a parlare di *piccolissimi spostamenti* (traduzione grossolana in linguaggio ordinario di quelle che i matematici, con significato ben preciso, dicono "variazioni infinitesime") non afferma affatto che il massimo della concorrenza sia un *maximum maximorum*. E questo sarebbe, secondo noi, già sufficiente per togliere alla dimostrazione ogni significato pratico. La punta di uno spillo, piantato con la capocchia per terra nel luogo più basso della più bassa valle alpina, rappresenta un massimo di altezza quando si guarda il suo "intorno" nel senso matematico, perché un qualsiasi piccolissimo spostamento da quella punta ci darebbe un'altezza minore. Ma il *maximum maximorum* della catena delle Alpi è la vetta del Monte Bianco; ed è la vetta del Monte Bianco, non la punta dello spillo, che ci interesserebbe conoscere per stabilire quali sono le condizioni preferibili per raggiungere un maggior benessere collettivo.

L'analisi si rivolge poi ai motivi per cui la situazione reale diverge notevolmente o radicalmente dalla situazione di equilibrio di concorrenza perfetta postulata dalla teoria economica tradizionale. È un campo ampiamente arato dagli economisti, soprattutto negli ultimi decenni; ma Ernesto Rossi presenta una sua argomentazione rigorosa e organica, nella quale si trovano osservazioni e spunti tuttora degni di meditazione. Particolarmente rilevanti sono le sue osservazioni sulle "tendenze del monopolio", riscontrabili in diverse industrie moderne. Sono osservazioni che possono contribuire a spiegare il suo atteggiamento rispetto a diversi problemi di politica economica di cui si è poi occupato: il problema dell'industria petrolifera, quello dell'industria telefonica, quello dell'industria elettrica.

Ernesto Rossi ha sempre seguito i dibattiti sulla riforma del sistema previdenziale e spesso vi ha partecipato, poiché il suo "piano", in larga misura, riguardava appunto una riforma di tale sistema.

Accanto agli scritti sulle costituzioni economiche ci sono quelli dedicati all'altra grande visione di Ernesto Rossi, la Federazione europea, una visione che sul piano dell'economia si ricollegava alle idee di Lionel Robbins. Il Manifesto di Ventotene, elaborato, oltre che da Ernesto, da Altiero Spinelli ed Eugenio Colorni, costituì la premessa dell'azione politica avviata pochi anni dopo da Alcide De Gasperi, Robert Schuman e Konrad Adenauer. La strategia è, al tempo stesso, economica e politica, sebbene gl'interventi volti all'integrazione economica

¹ Per la prima parte, *Critica del capitalismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1948. Per la seconda, *Critica del sindacalismo*, Casa editrice La Fiaccola, Milano 1945. Per la quarta, *La riforma agraria*, ivi, 1945; e *Abolire la miseria*, ivi, 1946.

debbano essere visti come strumentali rispetto all'unificazione politica. Ernesto anzi si augurava che il progresso verso l'Europa unita fosse avviato in primo luogo attraverso la costituzione della Comunità europea di difesa (Ced); quando questa iniziativa fallì, per lui fu un giorno di lutto. Beninteso Ernesto e gli altri federalisti europei annettevano grande importanza agli interventi verso l'unificazione economica e i progressi compiuti negli anni recenti in tale direzione debbono molto ai tre grandi intellettuali federalisti, anche se i riconoscimenti sono stati inadeguati.

Gli scritti sul fascismo e quelli sulle "partite passive che abbiamo ereditato dal regime" possono essere considerati insieme, per l'unità della motivazione che li ha originati. In questi due gruppi si possono annoverare le opere più note di Ernesto Rossi, quelle che gli hanno dato la fama di battagliero polemista. Ma per valutare adeguatamente queste opere e comprenderne l'importanza (nonostante l'apparente carattere occasionale che qualche volta presentano), occorre tener presenti due punti fondamentali. In primo luogo, il solido patrimonio intellettuale e scientifico su cui egli si fondava anche nell'affrontare i problemi più particolari; egli si era faticosamente formato questo patrimonio, prima nel periodo dei severi studi giovanili e poi nel carcere. In secondo luogo, occorre essere ben consapevoli della motivazione, che risponde a profonde esigenze di comprensione critica della società italiana considerata, come un tutto, nel suo movimento storico. La motivazione può risultare dalle due seguenti citazioni.

Il fascismo non era un accidente da attribuire alla criminale iniziativa di Mussolini. Era il frutto di tutta la nostra storia.²

Io mi posi questo primo obiettivo di denuncia [nello scrivere *I padroni del vapore*]³, non per una esigenza moralistica, ma per un fine eminentemente politico: per far meglio intendere la necessità di frenare la concentrazione in poche mani del potere economico e di contenere entro più saldi argini giuridici quelle forze plutocratiche che – finanziando giornali e partiti, corrompendo uomini politici e alti burocrati ministeriali, facendo leva sui sentimenti nazionalistici diffusi in larghi strati della nostra popolazione – continuamente minacciano di rovesciare, in difesa dei loro particolari interessi, le garanzie costituzionali dei diritti di libertà di tutti i cittadini.

Secondo mio obiettivo è stato quello di offrire alcuni elementi per fare un bilancio della eredità che abbiamo dovuto accettare, senza beneficio d'inventario, dal "regime":

- la impreparazione alla gestione della cosa pubblica di tutti i leader dei partiti antifascisti [...];
- un aumento eccezionale della influenza, sulla vita politica ed economica, dei Grandi Baroni [...];
- lo strapotere politico ed economico delle gerarchie ecclesiastiche, in conseguenza dei Patti Lateranensi [...];
- lo sfasciamento completo della pubblica amministrazione [...].⁴

Queste sue dichiarazioni spiegano adeguatamente i motivi della sua implacabile lotta al fascismo – non solo a quello che s'incarnò nella dittatura, ma anche a quello che rimane fra noi in molteplici forme e che in ultima analisi è l'espressione della nostra arretratezza civile.

Con riferimento a questa motivazione e a quella che risulta dai suoi studi critici delle costituzioni economiche vanno viste le battaglie che Ernesto Rossi ha condotto sui più diversi problemi di politica economica del nostro tempo. Ed è incredibile quanto abbia potuto fare un uomo – un uomo solo, non un partito. Alcuni lo aiutavano, molti lo seguivano, ma era lui che prendeva l'iniziativa, prima nell'analisi e poi nell'azione. Fu principalmente suo merito se la

² AA.VV., *No al fascismo*, a cura di Ernesto Rossi, Einaudi, Torino 1957, p. 183.

³ La prima edizione del libro *I padroni del vapore* è del 1955; l'editore è stato Laterza; è in corso di stampa (2001) una riedizione curata da Mimmo Franzinelli per l'editore Kaos.

⁴ *Padroni del vapore e fascismo*, Laterza, Bari 1966, pp. 9-10.

Standard Oil, che stava per ottenere in concessione buona parte della Valle Padana, non l'ottenne; egli sparò alcune grosse bordate dal *Corriere della Sera* e la concessione, che stava per essere assegnata alla chetichella a quella società, fu sospesa, offrendo, a Ezio Vanoni, il terreno propizio per assegnarla all'ENI e per dare così l'avvio allo straordinario sviluppo di tale impresa.

Le sue battaglie per la legge petrolifera, quella per i telefoni, per le banane, per l'elettricità, per la riforma delle società per azioni, per la legge anti-trust, per la Federconsorzi, sono note a tutti. Ernesto Rossi fu l'anima di queste battaglie, attraverso gli Amici del *Mondo* prima, e poi attraverso il Movimento Salvemini. Alcuni di questi problemi sono ancora aperti: se sono divenuti problemi politici di primo piano, è principalmente merito suo.

Oggi (maggio 2001) giova meditare su quello che Ernesto considerava il primo obiettivo di denuncia – “io mi posi questo primo obiettivo di denuncia [...] per un fine eminentemente politico”: il commento che segue e che ho citato dianzi può essere ripetuto parola per parola facendo specifico riferimento al padrone di tutte le TV nazionali, private e pubbliche, Silvio Berlusconi e alla sua “Casa della libertà”.

III

I lavori più famosi di Ernesto Rossi sono quelli del quarto e del quinto gruppo, che riguardano il fascismo e l'eredità del fascismo, mentre i lavori degli altri tre gruppi sono assai meno noti; *Abolire la miseria* fino al 1977 era addirittura un libro clandestino. Perché? Eppure egli aveva dichiarato che a questo libro teneva più che a tutti gli altri suoi lavori.

La spiegazione del paradosso è indicata nella Presentazione alle lettere scritte dal carcere nel '34 alla moglie Ada e pubblicate nel gennaio del '66 dalla rivista *Belfagor*: il libro era stato elaborato nel '42, in prigionia, e poi stampato nel '46; ma – scrive Ernesto Rossi –

il libro risultò stampato così male e su carta tanto brutta che mi vergognavo anche di mandarlo in omaggio; preferii, perciò, ritirarlo dalla circolazione e passare al macero quasi tutte le copie.

Mio proposito era quello di rifarlo poi completamente, per tener conto degli studi sullo stesso argomento comparsi nell'ultimo decennio e delle esperienze compiute, nei paesi del mondo capitalistico, dopo la seconda guerra mondiale, con la estensione del sistema delle assicurazioni sociali e l'adozione della politica del pieno impiego. Ma l'uomo propone e Dio dispone: non son riuscito finora a realizzare questo progetto, né me la sono sentita di far ristampare il libro, al quale tengo più che a tutti gli altri lavori, così com'era [...].

Perciò quando, nel 1977, curai *Abolire la miseria*, per la massima parte era come se il libro fosse pubblicato per la prima volta. Ernesto, come ho detto, aveva indugiato tanto perché intendeva rifarlo completamente. Ma la “comare secca” glielo ha impedito. Io pensai di pubblicare il libro nel 1977, a dieci anni dalla sua scomparsa, poiché ritenevo che le idee in esso avanzate potessero utilmente entrare nel dibattito riguardante la riforma dello stato del benessere. I termini del dibattito sono mutati, ma la questione della riforma è sempre attuale, forse anche più che nel passato: per questo mi è sembrato opportuno ripubblicarlo oggi. Come terza appendice viene ristampato il saggio *Sicurezza sociale* scritto da Ernesto per il *Dizionario di economia* curato da Claudio Napoleoni e pubblicato nel 1956 dalle Edizioni di Comunità di Milano; questo saggio per diversi aspetti rappresenta un approfondimento e un aggiornamento di *Abolire la miseria*.

Il dibattito sull'assistenza sociale, ossia sullo stato del benessere, ha origini antiche assai. Nelle forme che oggi ha assunte il dibattito è stato avviato dal rapporto sul Piano Beveridge del

1942, poi sviluppato nel libro *Pieno impiego in una società libera*, pubblicato nel 1944. Ernesto discute il Piano Beveridge nella seconda appendice di *Abolire la miseria*, scritta in Svizzera dopo essere uscito di prigione; riconosce l'importanza del Piano, ne accetta la filosofia, è d'accordo quando vengono proposti servizi gratuiti, come nel caso dell'assistenza medica e ospedaliera, ma esprime riserve quando invece si propongono trasferimenti in danaro, come nel caso dei sussidi di disoccupazione. La sua idea di fornire beni e servizi reali ai più poveri va vista in questa prospettiva. Il messaggio di fondo di *Abolire la miseria*, di là della proposta specifica, è appunto questo: ogni volta che è possibile conviene trasformare i trasferimenti in danaro, che spesso sono causa di sprechi e di parassitismo, in servizi reali.

Il libro considera problemi tuttora largamente e appassionatamente discussi: il problema della miseria, il problema della crisi finanziaria dello stato assistenziale, i rapporti tra riforma della scuola e prospettive dell'occupazione.

Il problema centrale è quello della miseria. Che cosa è la miseria? Da che cosa è generata?

La risposta è molto complessa. Per i marxisti, la miseria è un sottoprodotto necessario dello sviluppo capitalistico: il sottosviluppo è l'altra faccia della luna. C'è del vero in questa tesi; ma bisogna compiere diverse distinzioni: Ci sono i disoccupati che prima erano occupati, espulsi dall'introduzione di nuove macchine; e questo è un prodotto chiaro ed evidente dello sviluppo capitalistico. Poi ci sono coloro che non sono mai stati occupati nei settori moderni e che solo in un senso molto lato possono essere visti come il prodotto dello sviluppo capitalistico; il capitalismo ha una colpa di omissione, ossia di non fornire un impiego a quelle persone: l'apparato capitalistico non li vuole, in un certo senso non sa che farsene. Servono almeno questi disoccupati, questi emarginati, a calmierare i salari? Nel passato, l'intero esercito dei disoccupati aveva effettivamente, in modo indiretto, anche questa funzione; oggi questo è vero assai meno poiché i sindacati sono diventati forti; e per diversi aspetti Ernesto Rossi è consapevole del nuovo stato di cose. Allora i disoccupati, prima mai occupati, a che cosa servono? Possono essere ingaggiati – sto parlando, com'è evidente, con riferimento ai problemi del nostro tempo – in quelle piccole “compagnie di ventura” che costituiscono il lavoro nero. Anche questo fenomeno è funzionale al capitalismo; però lo è in maniera indiretta e parziale, dato che molti emarginati non trovano occupazione nel lavoro nero, ma sono costretti a vivere in occupazioni precarie relativamente autonome, collegate alla lontana col vero e proprio apparato capitalistico. Senza dubbio, se la miseria esiste, i capitalisti la sfruttano; ma questo non autorizza ad affermare che la miseria è indispensabile al capitalismo.

In breve, i rapporti fra miseria e capitalismo solo in parte sono diretti; ed è dubbio che siano rapporti necessari. Più precisamente: se le forze private sono lasciate a se stesse, è certo che si formerà una “striscia della miseria”, come la chiama Ernesto Rossi – e non solo per “gl'individui che, per l'età o la salute, non possono lavorare”, ma anche per molti altri individui (v. *infra*, p. 25); ed è probabile che la striscia della miseria, se le forze private sono lasciate a se stesse, tenderà a crescere con lo sviluppo economico, se non in termini relativi, in termini assoluti. Ma non è affatto certo che questa striscia sia funzionalmente necessaria allo sviluppo del capitalismo. Negli Stati Uniti, che è il più potente paese capitalistico, la striscia della miseria esiste ed è larga: non meno del 10% della popolazione; ma sembra che oramai non vi sia più una miseria socialmente rilevante in Inghilterra, in Olanda, in Giappone e nei paesi scandinavi, Danimarca inclusa, che pure vengono classificati fra i paesi capitalistici. Si potrebbe argomentare che una riforma della profondità e dell'ampiezza di quella auspicata da Ernesto Rossi cambierebbe la natura stessa del sistema capitalistico, che cesserebbe d'essere tale. Ma una tal fine lascerebbe assolutamente indifferente il nostro autore, che difende il capitalismo

solo in quanto gli appare come l'unico sistema che consente il pluralismo e quindi la libertà. Se si dimostrasse che pluralismo e libertà fossero possibili anche in un sistema non capitalistico Ernesto Rossi non avrebbe obiezioni. In ogni modo, se l'unica soluzione del problema della miseria fosse un sistema collettivistico – ciò che non crede –, egli non la scarterebbe *a priori*. Ecco, più compiutamente, il suo punto di vista:

La pecca maggiore dei regimi individualistici, quali si sono storicamente realizzati finora, è, a nostro parere, la miseria degli ultimi strati della popolazione. La condizione delle classi povere, anche nei paesi più progrediti economicamente, è talmente repugnante alla nostra coscienza morale, ed è così contraria al nostro ideale di civiltà che, se ci trovassimo davanti all'alternativa di accettare tali regimi, così come sono, o di passare a regimi comunistici, in cui la regolamentazione dal centro di tutta la vita economica e il lavoro obbligatorio permettessero una distribuzione egualitaria del reddito sociale, saremmo molto incerti quale preferire, nonostante la nostra ferma convinzione che i regimi comunistici sarebbero necessariamente meno produttivi, e potrebbero essere realizzati solo attraverso una tirannide burocratica (v. *infra*, p. 12).

Ernesto Rossi vuole dunque sopprimere la miseria per ragioni morali e civili, ma una tale soppressione può divenire la condizione della sopravvivenza stessa della società. Il fatto è che il problema della miseria comprende, come caso particolare ma molto importante, il problema del sottoproletariato. E il recente rapidissimo sviluppo della criminalità comune (particolarmente di quella che rientra sotto il titolo dei reati contro il patrimonio) e della criminalità politica (terrorismo), mentre non dipende solo dall'espansione del sottoproletariato, certamente trova in questo strato sociale la sua base "di massa" (si dice anche "la manovalanza"). Sembra che la miscela esplosiva si formi proprio dalla combinazione fra lo sviluppo economico capitalistico, con la conseguente corsa al cosiddetto consumismo, e ampi gruppi di sottoproletari urbani e rurali, specialmente quando la mobilità ascendente appare preclusa o anche soltanto molto difficile. Alcune indicazioni mostrano che la criminalità complessiva è stazionaria o in declino nei paesi scandinavi e in Giappone, paesi nei quali lo sviluppo economico è stato ed è vigoroso, ma nei quali i gruppi di sottoproletari non sono socialmente rilevanti né vi sono consistenti gruppi etnici eterogenei e gruppi d'immigrati cui sia preclusa la promozione sociale. L'Italia e gli Stati Uniti sono i paesi capitalistici dove, a quanto pare – le statistiche giudiziarie forniscono indicazioni molto incerte –, la criminalità è cresciuta di più in questo dopoguerra: in Italia i sottoproletari sono numerosi specialmente nelle regioni meridionali e comprendono anche molti immigrati clandestini; negli Stati Uniti i sottoproletari sono numerosi soprattutto fra i negri. Per l'Italia risolvere il problema della miseria significa, in primo luogo, avviare a soluzione il problema meridionale; per gli Stati Uniti significa, in primo luogo, avviare a soluzione il problema dei negri.

Per risolvere il problema della miseria, Ernesto Rossi parte da un concetto già elaborato, sul piano teorico, da Philip Wicksteed e, sul piano dell'azione politica, da Carlo Rosselli: il concetto dell'economia a due settori. Tuttavia, ripropone questo concetto in modo originale, giacché egli non vede un solo tipo, ma due tipi di collettivizzazione. Do a lui la parola:

La collettivizzazione non è un fine desiderabile per se stesso. A noi sembra che la collettivizzazione si possa dire socialmente conveniente, per motivi economici e di giustizia sociale, in due casi, in cui assume forme e significati molto diversi:

1. quando la proprietà privata degli strumenti di produzione porterebbe inevitabilmente a posizioni monopolistiche che permetterebbero un eccessivo sfruttamento dei consumatori, o condurrebbe al consolidamento di interessi sezionali troppo potenti (industrie-chiave, dominanti un campo molto importante della economia, imprese che raccolgono sotto un'unica direzione capitali molto ingenti e maestranze composte di parecchie migliaia di operai);

2. quando il libero gioco delle forze economiche lascerebbe insoddisfatti i bisogni di alcune categorie di consumatori forniti di una minore capacità di acquisto, bisogni che si vuole tutti soddisfare, almeno in una certa misura, per conservare un dato livello di vita civile (v. *infra*, pp. 159-60).

La collettivizzazione del primo tipo risponde a motivazioni tradizionali, accolte anche da economisti liberali. Ma gli stessi, arrivati a quel punto (e anche prima) si fermavano; non discutevano neppure il problema della disuguaglianza nella distribuzione dei redditi, o la giustificavano con criteri di tipo paretiano: la disuguaglianza in fondo rispecchierebbe le caratteristiche innate delle diverse persone, e quindi qualunque tentativo di modificarla si sarebbe scontrato contro questa specie di legge naturale.

Dunque, oltre la motivazione tradizionale, Ernesto Rossi vede per la collettivizzazione una seconda motivazione, del tutto nuova, riguardante le produzioni dei beni occorrenti per soddisfare i bisogni essenziali. L'altro elemento di originalità è che, nel suo disegno, la collettivizzazione, lungi dal costituire un freno o una punizione per il dinamismo imprenditoriale e lo spirito di iniziativa delle singole persone, stimolerebbe questo spirito di iniziativa. La soddisfazione, garantita socialmente, dei bisogni essenziali potrebbe infatti liberare una serie di persone dagli assilli drammatici della miseria; queste persone potrebbero pensare a migliorare e a progredire, poiché non sarebbero più costrette da una necessità feroce a fare la prima cosa che capita, ma potrebbero invece scegliere la via che più a loro si confà dal punto di vista della pienezza di vita. La collettivizzazione, quindi, sarebbe favorevole al potenziamento delle capacità individuali e anche di quelle imprenditoriali, una volta superato per tutti il peso delle esigenze primordiali.

Ernesto Rossi, dunque, avanza proposte molto radicali di riforma, ma non pone in seconda linea la sua vocazione liberale. In verità, in lui le due esigenze, quella del liberale e quella del socialista, sia pure utopista, sono entrambe molto forti: egli le combina insieme e pertanto può ben essere definito socialista liberale.

Ernesto Rossi era un utopista, sapeva di esserlo, ma era un utopista concreto, se così posso dire. Non si fidava delle idee generali, nemmeno delle sue; perciò, voleva che le sue proposte radicali, quasi rivoluzionarie, avanzate in questo libro fossero ampiamente discusse prima di pensare a qualsiasi forma di attuazione pratica. Ed era convinto che sarebbe comunque occorso un tempo molto lungo per attuare le sue proposte di riforma, anche se si fosse deciso di attuarle, considerate le fortissime resistenze che per il loro carattere avrebbero necessariamente incontrato.

La collettivizzazione attuata per soddisfare i bisogni di base riguarderebbe tutta la scuola, tutta la sanità, gli alloggi essenziali, il vitto, il vestiario essenziale. In pratica rientrerebbero in quest'area alcuni settori della produzione agraria, dell'industria alimentare e di quella del vestiario, e l'edilizia popolare, con la distribuzione gratuita di mobili e suppellettili.

Alla produzione dei beni occorrenti per soddisfare i bisogni essenziali dovrebbe provvedere l'esercito del lavoro, costituito da giovani dei due sessi (e non solo dei maschi), i quali, "terminata la loro preparazione scolastica, sarebbero obbligati a prestare servizio in tale esercito, per un certo periodo di tempo: mettiamo per due anni" (v. *infra*, p. 120).

Strettamente connessa con la riforma riguardante i bisogni essenziali e consistente nella collettivizzazione di certe produzioni e nell'introduzione dell'esercito del lavoro, è la riforma del sistema scolastico. Ernesto Rossi scrive:

L'ordinamento da noi proposto, mentre romperebbe il monopolio della cultura tenuto dalle classi ricche, distribuirebbe nel modo più economico le risorse che verrebbero dedicate alla pubblica istruzione. L'istruzione media, e più ancora quella superiore, sono oggi privilegio delle classi ricche. [E aggiunge] Ma non c'è alcuna ragione che i lavori manuali più penosi e più ripugnanti ottengano in media remunerazioni molto minori dei lavori intellettuali, che danno un piacere nell'atto stesso in cui vengono compiuti e un certo prestigio sociale a chi li compie. Se l'ingegnere oggi ha in media un compenso tanto superiore a quello dell'operaio, non è perché abbia più merito e il suo lavoro sia d'importanza sociale maggiore, ma è perché ha avuto la possibilità di studiare, che è essenzialmente il risultato di un privilegio. "La remunerazione media degli ingegneri è superiore a quella degli operai solo perché è un reddito di monopolio [...]. Se si rompesse il monopolio la differenza fra i redditi medi delle diverse categorie professionali scomparirebbe" (v. *infra*, p. 157).

Dunque, sulle differenze delle remunerazioni egli è drastico, e si esprime in termini giacobini, senza nessuna sfumatura. Il suo criterio, però, non è il livellamento effettivo delle remunerazioni, ma un livellamento tendenziale, e le differenze non sarebbero di reddito, ma semmai di piacere o di pena nei diversi tipi di lavoro. E si tratterebbe non di un livellamento generalizzato, che è addirittura l'ideale finale del comunismo, ma di un livellamento medio: i compensi individuali potrebbero continuare a essere anche molto differenziati per ogni categoria, ma le diverse medie dovrebbero avvicinarsi. In questo concetto appare addirittura aritmeticamente la combinazione delle due esigenze di Ernesto Rossi, cioè l'esigenza socialista ed egualitaria e l'esigenza liberale e individualistica.

Egli si avvicina, più volte, come nei passi che ho citato sopra, alla questione dei rapporti fra lavoro manuale e lavoro intellettuale. L'esercito del lavoro, che si fonda su una sorta di corvée democratica, è un esercito in cui non si vedono differenziazioni necessarie fra le persone. Il lavoro obbligatorio dovrebbe essere in parte sostitutivo del servizio militare; egli dice addirittura che vedrebbe il servizio militare come un'appendice del servizio del lavoro.

Il servizio civile che oggi può essere svolto in sostituzione di quello militare si ricollega, sia pure di lontano, al servizio del lavoro di Ernesto Rossi. Di recente in Italia è stato abolito il servizio militare obbligatorio, ciò che rende inevitabile una riforma delle leggi sul servizio civile e sul volontariato. I gruppi di volontari possono svolgere un ruolo particolarmente importante nei paesi arretrati, specialmente nell'area dell'istruzione, della formazione di tecnici e della sanità. Nonostante l'assai diffusa filosofia micro-borghese della caccia al danaro come scopo fondamentale della vita, sono numerosi i giovani mossi da spirito di avventura col segno più e, se trovano istituzioni adatte, possono dedicare una parte della loro vita a ideali di solidarietà umana – di "simpatia", diceva il fondatore della scienza economica moderna, Adamo Smith, intendendo questo termine in senso etimologico.

La scuola dovrebbe essere gratuita per tutti, aperta a tutti. La selezione dovrebbe esserci, ma non sarebbe la selezione attuale, che può precludere l'avanzamento economico e sociale a una serie di persone e rinchiuderle in ghetti; la differenziazione sarebbe soltanto nel tipo di lavoro. Ecco i criteri essenziali che Ernesto Rossi ha in mente: "Non si dovrebbe mai fare interrompere gli studi ai giovani che fossero bocciati agli esami, giacché da ogni giovane è sempre possibile tirar fuori qualcosa; ed è interesse collettivo che tutti ottengano un'istruzione completa, corrispondente alle loro capacità" (v. *infra*, p. 151). Ogni ordine di scuola potrebbe o aprire la via a un ordine superiore o, a un certo punto, concludersi, per chi non vuole andare avanti o non è in grado di farlo.

Il criterio, secondo noi, migliore [ecco il punto centrale] per distribuire i giovani fra i diversi ordini scolastici, quando fosse assicurato a tutti un minimo di benessere materiale, sarebbe quello di tendere alla eguaglianza dei redditi medi professionali degli studenti diplomati, licenziati o laureati

nelle diverse scuole. Con i concorsi bisognerebbe, cioè, regolare l'affluenza dei giovani nei diversi rami scolastici, in modo che, terminati gli studi, essi avessero poi presso a poco le stesse opportunità di guadagno, qualunque fosse la scuola che avessero frequentato (v. *infra*, p. 152).

Insomma: studi diversi, lavori diversi, ma redditi simili; e questi obiettivi dovrebbero essere perseguiti attraverso una programmazione scolastica, attuata secondo un sistema di concorsi e regolata in base al criterio di ridurre progressivamente le differenze fra i guadagni medi.

Ernesto Rossi difende l'area privata per ragioni economiche: il progresso della tecnica, l'innovazione, la produttività vengono esaltati dall'iniziativa individuale; ma la difende soprattutto perché l'area privata costituisce una garanzia di libertà o, come adesso si dice, di pluralismo. Infatti, ci sono due o tre passi in cui parla proprio di pluralismo. Ne cito uno: "Il nostro ideale non è una società fossilizzata dalle regolamentazioni burocratiche; è una società molto più dinamica dell'attuale, articolata in innumerevoli organismi autonomi e continuamente mutevoli" (v. *infra*, p. 160). "Innumerevoli organismi autonomi": è appunto questa l'espressione che Ernesto Rossi adopera per indicare la caratteristica essenziale dell'esigenza liberale. Se si ammette che non è neppure concepibile un'economia collettivizzata in tutte le sue attività, comprese le più minute, si deve riconoscere che, alla fine, il dissenso può sorgere solo sull'ampiezza relativa delle due aree dell'economia, quella privata e quella pubblica, e sul modo di organizzare le due aree ed anzi l'intera società senza contraddire l'esigenza del pluralismo. La mira finale – l'"utopia" – è quella di una società che non solo non sia tirannica, ma nella quale la libertà e lo sviluppo di ciascuno sia condizione della libertà e dello sviluppo di tutti.

Riferimenti bibliografici

- Rossi E. (1945a), *Critica del sindacalismo*, Milano: Casa editrice La Fiaccola.
Rossi E. (1945b), *La riforma agraria*, Milano: Casa editrice La Fiaccola.
Rossi E. (1946), *Abolire la miseria*, Milano: Casa editrice La Fiaccola.
Rossi E. (1948), *Critica del capitalismo*, Milano: Edizioni di Comunità.
Rossi E. (1955), *I padroni del vapore*, Bari: Laterza; 2a ed. (1966) *Padroni del vapore e fascismo*, Bari: Laterza; riedizione (2001), *I padroni del vapore*, a cura di Mimmo Franzinelli, Milano: Kaos.
Rossi E. (a cura di) (1957), *No al fascismo*, Torino: Einaudi, Torino.
Rossi E. ([1977] 2002), *Abolire la miseria (con uno scritto sulla Sicurezza sociale)*, introduzione e cura di Paolo Sylos Labini, Roma-Bari: Laterza.